


Intervista Chiara Saraceno

«Il sussidio andrà cambiato non abolito, ma le politiche per il lavoro sono altra cosa»

Nando Santonastaso

Ha detto sì al ministro Orlando al telefono. «Una telefonata di 5 minuti», puntualizza Chiara Saraceno, una delle più note ed esperte sociologhe italiane, chiamata a far parte dal titolare del dicastero del Lavoro del costituendo Comitato tecnico scientifico per la valutazione del Reddito di cittadinanza, previsto dalla legge ma ancora non istituito. «Ormai tutti concordano sul fatto che alcuni obiettivi della legge erano sbagliati perché il Reddito di cittadinanza non è una politica attiva del lavoro», spiega l'accaudemica. E aggiunge: «Lo scopo vero del Reddito dev'essere quello di garantire un minimo di diritto al consumo a chi si trova in povertà».

Pensare cioè che potesse anche avviare al lavoro chi ne beneficiava è stato un abbaglio?

«Può esserlo, ma per chi è in grado di lavorare e invece sappiamo che si tratta di una quota bassa. Lo dicono anche i dati dell'Inps a proposito di quanti finora hanno stipulato i cosiddetti "patti per il lavoro" previsti dalla norma. O meglio, di quanti sono stati definiti tendenzialmente abili al lavoro, se solo il lavoro lo trovassero. Un conto è dire che chi si trova in povertà ed è in grado di lavorare dev'essere aiutato a

trovare un lavoro, magari dopo essere stato adeguatamente formato; un altro conto è dire che lo scopo del Reddito è una politica attiva che deve abbracciare una platea più ampia. Pensi solo ai tanti minorenni in povertà educativa che avrebbero bisogno non tanto di misure monetarie, ma di essere veramente accompagnati».

Il Reddito va migliorato, abolito o cosa?

«Se lo scopo del Comitato fosse di abolirlo o di ridimensionarlo io non ci resterei un minuto, sia chiaro. Sono 40 anni che mi batto, dai tempi della Commissione Gorrieri (istituita nel 1984 per indagare sulla povertà delle famiglie, ndr), perché anche in Italia ci sia quello che esiste nella maggioranza dei Paesi democratici, cioè un reddito minimo di garanzia per chi si trova in povertà. Persino l'Ocse in tempi non sospetti aveva detto che una misura del genere è essenziale anche per evitare che si disperda capitale umano».

Il governo sembra voler aprire il cantiere della riforma delle politiche attive del lavoro di

LICENZIAMENTI, IL BLOCCO NON CONTINUERÀ ALL'INFINITO VA GARANTITO AI LAVORATORI UN ALTRO STRUMENTO CHE POSSA ACCOMPAGNARLI VERSO UN NUOVO IMPIEGO

cui l'Italia è di fatto sprovvista da tempo.

«Non leabbiamo, per essere precisi. Così come per la riforma degli ammortizzatori sociali, e lo posso dire io che ho una certa età: ho fatto parte nel primo governo Prodi, in cui il ministro del Lavoro era Antonio Bassolino, di una Commissione che doveva assolutamente provvedere a questa esigenza. Ci riunimmo perfino in agosto, ma la cosa si è persa poi nel nulla».

Ma allora da dove, secondo lei, bisognerebbe iniziare a lavorare?

«Premesso che io non mi occuperò specificamente di questo, credo che gli strumenti di protezione ormai non sono già più universalistici. Lo abbiamo visto proprio nella pandemia: troppa gente era scoperta, tanto è vero che hanno dovuto inventarsi delle cose a livello di governo per coprire i buchi perché proseguendo con la logica categoriale c'era sempre qualche categoria che rimaneva fuori. Bisogna

ripensare gli ammortizzatori sociali perché ormai nel mondo del lavoro ci sono sempre più figure diverse dai cosiddetti lavoratori standard, che hanno cioè il contratto chiaro, a tempo indeterminato. Il sistema di protezione dev'essere insomma adeguato a quelli che oggi sono i rischi sul mercato del lavoro. Non dimentichiamo che molti che lavorano sono poveri nonostante lavorino: e questo anche su base familiare».

Ma è giusto affrontare questi temi mentre si discute sulla proroga o meno del blocco dei licenziamenti?

«Il blocco dei licenziamenti non può continuare all'infinito. Al limite, si deve garantire ai lavoratori un altro strumento di sostegno che può accompagnarli verso un nuovo impiego, magari possibile grazie alla ripresa. Ci vuole più flessibilità che però non vuol dire ridurre le tutele ma renderle più efficaci. Di sicuro serve più formazione non solo per chi ha perso il lavoro, ma anche per i giovani che dovevano entrare e sono rimasti fuori. Per loro e per quanti non provano nemmeno a cercarlo più un lavoro, la formazione dev'essere mirata alle competenze che emergeranno dagli obiettivi del Pnrr: questo tempo perso, senza lavoro e formazione, va assolutamente evitato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.